

Quando parlano di apartheid

Ottobre, 2022



di Anna Segre

Il mondo ebraico italiano non accetta in alcun modo che si parli di *apartheid* in riferimento a Israele; persino Pagine ebraiche, organo dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane – che pure è accusato da molti di essere troppo di sinistra, cioè troppo critico verso Israele – sembra dare per scontato che l'uso di questo termine sia una condizione sufficiente per essere definiti antisemiti. Questa generalizzata presunzione di antisemitismo è stata molto utile durante la campagna elettorale a chi, anche nel mondo ebraico, cercava di dichiarare una sorta di par condicio tra destra e sinistra, affermando che ci sono antisemiti da entrambe le parti e dunque non c'è ragione di preoccuparsi troppo per la prospettiva di un governo guidato da nostalgici del fascismo. Personalmente non riesco a capire come chi accusa Israele di apartheid possa essere messo sullo stesso piano di chi non può e non vuole prendere le distanze da un regime che si è reso complice dell'assassinio di migliaia di ebrei italiani, ma al di là di questo credo che valga la pena di ragionare sul significato di questo termine, e su cosa sia opportuno rispondere a chi lo usa in riferimento a Israele.

In senso proprio, naturalmente, la parola *apartheid* riguarda la storia del Sudafrica. Ma successivamente, così come molti altri termini nati in un preciso contesto storico (pensiamo solo a *fascismo* e *mafia*, le due parole che l'Italia ha

regalato al mondo nell'ultimo secolo), "apartheid" ha acquisito un significato più ampio ed è stato utilizzato per altri contesti (Cina, Myanmar, etc.); il crimine di apartheid è codificato in vari statuti internazionali (ad esempio lo *Statuto* della Corte penale internazionale stipulato a Roma) senza alcun riferimento al Sudafrica. Ancora più esteso il significato del termine se andiamo a guardare i vocabolari, che parlano di *segregazione civile e politica a danno di minoranze, ad opera del governo di uno stato sovrano, sulla base di pregiudizi etnici e sociali* (Wikipedia) oppure di *emarginazione, discriminazione razziale, razzismo, segregazione razziale istituzionalizzata*. Come si può vedere da questi esempi il significato esteso è così ampio che è facile farci rientrare un po' di tutto. Che cosa intende chi lo usa in riferimento a Israele?

Un'abitudine piuttosto in voga nel mondo ebraico italiano è di rispondere all'accusa di apartheid dicendo che in Israele gli arabi sono il 20% della popolazione e godono di tutti i diritti civili e politici: cioè improvvisamente ci si dimentica che i confini attuali de facto dello Stato di Israele non sono più da 55 anni quelli dell'armistizio del 1949, la cosiddetta Linea Verde; in sostanza ci si ritira verbalmente dalla Cisgiordania. Certamente sbaglia chi usa il termine apartheid per indicare lo status degli arabi cittadini di Israele (che è stato esteso anche agli abitanti dei territori annessi, Gerusalemme Est e le alture del Golan); e sbaglia anche chi lo usa per indicare la condizione degli abitanti della striscia di Gaza, da cui Israele si è ritirato completamente nel 2005. Secondo me è anche scorretto parlare, come si fa spesso, di "muro dell'apartheid" in riferimento alla barriera di separazione: in quel caso il problema è il tracciato (che non è in territorio israeliano né lungo la Linea Verde, altrimenti non avrebbe nulla di illegale) che crea infinite complicazioni alla vita quotidiana dei palestinesi, ma l'idea in sé di erigere un muro al confine tra due stati non ha niente a che fare con l'apartheid; casomai la

barriera di separazione rientra in un discorso più generale sulla condizione dei palestinesi in Cisgiordania. Dato che in quel territorio (a sua volta suddiviso in tre zone, A, B e C in cui vigono regole diverse) convivono cittadini israeliani ebrei che godono di tutti i diritti civili e politici e palestinesi i cui diritti sono limitati – cittadini dell’Autorità Nazionale Palestinese che a sua volta non ha tutte le prerogative di uno stato sovrano – bisogna riconoscere che il termine apartheid, soprattutto se considerato nel suo significato esteso, non è del tutto fuori luogo, in particolare in riferimento all’area C, quella sotto il completo controllo israeliano.

Ci sono certamente validissime ragioni per affermare che lo status dei palestinesi nell’area C è diverso dall’apartheid nel senso storico sudafricano del termine: la maggiore trasparenza della giustizia israeliana rispetto a quella del Sudafrica dell’apartheid, l’assenza della pena di morte, la possibilità anche per gli abitanti della Cisgiordania di ricorrere alla Corte Suprema israeliana, il fatto che la situazione di occupazione sia considerata ufficialmente temporanea (per quanto duri da 55 anni) e, soprattutto, l’assenza di un’ideologia razzista ufficiale che giustifica ideologicamente le discriminazioni; ma se chi difende Israele non tira mai fuori queste validissime ragioni e si mette a parlar d’altro, cioè della condizione degli arabi cittadini israeliani, dà inevitabilmente l’impressione di avere la coda di paglia e di voler allontanare il discorso da un paragone che non è completamente campato per aria. In effetti sappiamo benissimo che se si usa il termine apartheid per indicare genericamente una situazione in cui i residenti nella stessa zona sono soggetti a legislazioni differenti su base etnica allora è difficile negare che il termine si possa applicare se non altro all’area C (e il se non altro è di troppo). Quindi chi usa il termine apartheid per parlare della condizione degli arabi cittadini israeliani o dell’idea del muro in sé dice effettivamente una stupidaggine (personalmente non so se

basti dire una stupidaggine per essere definiti antisemiti, ma questo è un altro discorso) ma chi invece usa il termine genericamente per indicare una legislazione diversa per persone che vivono nello stesso territorio non sta dicendo cose del tutto campate per aria e certamente non può essere definito antisemita solo per questo.

Paradossalmente, mentre politici, istituzioni, giornali e telegiornali evitano di usare la parola apartheid in riferimento a Israele per non scatenare le reazioni furiose dell'ebraismo italiano, nei discorsi comuni, anche da parte di persone colte, insospettabili, talvolta persino nostri amici e colleghi, si dicono su Israele cose infinitamente più gravi: si parla di genocidio dei palestinesi, di vittime che sono diventate carnefici, ecc. Di fronte a questa mentalità diffusa siamo sicuri che la battaglia contro il termine apartheid sia utile? L'apartheid, anche quello propriamente detto, non è stato un genocidio e a maggior ragione non è minimamente paragonabile alla Shoah. Quindi accusare Israele di apartheid significa riconoscere che non c'è nessun genocidio in corso, cosa tutt'altro che scontata se pensiamo alla terminologia frequentemente usata dalla retorica antisraeliana. Lo stesso Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, ha recentemente dichiarato in un contesto ufficiale che Israele avrebbe commesso "cinquanta olocausti"; anche se in seguito ha ritrattato queste affermazioni non posso fare a meno di chiedermi cosa avesse in testa: è un negazionista o voleva sostenere che Israele ha ucciso trecento milioni di palestinesi? In entrambi i casi è un'affermazione di una gravità inaudita, a confronto della quale sentirlo parlare di apartheid sarebbe stato un sollievo. La retorica delle vittime che diventano carnefici per me è – quella sì – antisemitismo; personalmente definirei antisemitismo anche parlare di genocidio dei palestinesi, perché sottintende l'idea delle vittime che diventano carnefici. Fare due pesi e due misure in modo clamoroso quando si parla di Israele rispetto a tante altre situazioni ben più gravi in giro per il mondo secondo me

forse non è antisemitismo in sé ma è il sintomo di un antisemitismo inconscio. Parlare di apartheid, invece, è finalmente fare un paragone concreto con una situazione che non ha niente a che vedere con la storia ebraica ma ha oggettivamente qualche somiglianza con quella israeliana; è far uscire Israele dalla mitologia e farlo entrare nella storia.

Quindi forse potrebbe essere conveniente accettare che Israele sia paragonabile al Sudafrica purché la si smetta una volta per tutte di paragonarlo alla Germania nazista. Non sarebbe nell'interesse di Israele e di tutti gli ebrei del mondo far capire soprattutto ai palestinesi che c'è una differenza enorme tra un paragone un po' improprio (ma forse accettabile come metafora, soprattutto se usato da chi subisce da 55 anni l'occupazione israeliana) e un'assurdità che offende la nostra memoria?

Tra parentesi vale anche la pena di notare che se parliamo di apartheid nel senso più generico del termine allora si potrebbe utilizzarlo altrettanto bene per definire la condizione degli ebrei italiani tra il 1938 e il 1943, tra l'emanazione delle leggi razziali e l'occupazione nazista; quindi se accettiamo che si usi il termine in riferimento a Israele siamo certamente autorizzati a utilizzarlo anche per definire ciò che hanno subito i nostri genitori e i nostri nonni.

Infine il paragone con il Sudafrica oltre ad essere infinitamente meno grave di quasi tutte le cose che normalmente si dicono contro Israele (e già questa mi pare una buona ragione per non scandalizzarsi troppo) può essere anche non sgradevole perché offre la prospettiva storica di una vicenda che si è conclusa (o per lo meno evoluta) molto meglio di quanto si potesse temere. Una lunga scia di sangue e violenze, forse anche più gravi del conflitto israelo-palestinese, non ha portato, come se fosse un destino già scritto, a una guerra civile, o a bagni di sangue

generalizzati; è stato possibile fermarsi, fare scelte coraggiose e compromessi che hanno permesso la convivenza tra cittadini in uno stato democratico, con strategie intelligenti di riconciliazione che forse meriterebbero di essere studiate e imitate. So bene che la situazione del Sudafrica di oggi è tutt'altro che ideale ma se ripenso a quello che dicevamo e prevedevamo trenta o quarant'anni fa credo che chi avesse prospettato quello che è poi effettivamente successo sarebbe apparso come un sognatore.

Insomma, forse paradossalmente l'accusa di apartheid contiene in sé una speranza.

Photo credits: Photo by [Liam McGarry](#) on [Unsplash](#)

Noemi Tedeschi Blankett, dalla geografia all'arte

Ottobre, 2022



Intervista di Bruna Laudi

Da un messaggio irritato ad Ha Keillah, per un articolo ritenuto poco opportuno e pertinente, emergono immagini lontane, legate all'adolescenza, al primo giorno di scuola nel ginnasio del prestigioso liceo genovese, l'unico volto noto tra tanti sconosciuti: Noemi è un po' più grande di me, è nella stessa sezione, forse mi dà qualche informazione utile alla sopravvivenza...

Così la nostra chiacchierata inizia partendo dal ricordo del liceo e degli insegnanti e ci accorgiamo subito di avere ricordi ed emozioni completamente diversi: un'ulteriore conferma di come i rapporti tra le persone siano condizionati da moltissimi fattori e come le sensibilità di ciascuno siano determinanti per la loro costruzione. La condivisione dei ricordi facilita la conversazione e Noemi, che nel frattempo è diventata un'artista israeliana raffinata ed affermata, mi racconta la sua esperienza.

Dopo il liceo classico, come sono proseguiti i tuoi studi?

Mi sono iscritta a Genova alla facoltà di lettere ma, dopo il primo anno, i miei genitori hanno deciso che mi dovessi iscrivere a Milano, all'Università Statale, probabilmente perché io avessi più opportunità di frequentare il mondo ebraico giovanile. Andai ospite nella casa di Dina Lampronti, nonna di Bruno e Leo Contini. In effetti quel periodo fu per me il risveglio alla vita, cominciai a conoscere il mondo comunitario ebraico, frequentai il Club 45, entrai nella FGEI (Federazione Giovanile Ebraica d'Italia), feci parte del Consiglio e partecipai ad alcune riunioni di redazione del giornale Ha Tikwa.

Non partecipai direttamente al Movimento studentesco ma, sicuramente, sentivo l'aria del tempo. Avrei dovuto fare una tesi, con l'aiuto di Luisella Mortara, sulle Haggadot miniate: in particolare, ricercare e pubblicare una Haggadah manoscritta ancora inedita, presso la Biblioteca Palatina di Parma. Ma, nello stesso periodo, seguivo le assemblee dell'occupazione della Statale e mi sono chiesta che senso

avesse chiudermi in una biblioteca a studiare l'arte medievale. Allora mi sembrava di essere anacronistica e ho deciso di cambiare tutto: ho scelto di scrivere una tesi in geografia. C'era un professore molto in gamba e aperto che si chiamava Lucio Gambi e abbiamo concordato una tesi sullo sviluppo delle città in Israele, sulla politica di distribuzione della popolazione sul territorio: erano gli anni '68 - '69, anni in cui ancora si parlava di urbanizzazione solo all'interno dello stato. Sono venuta in Israele, ho raccolto materiale e ho scritto la tesi, aiutata nelle traduzioni da Samuele Navarro che aveva studiato in Israele da bambino. Dopo la laurea sono venuta in Israele con un programma per laureati del WUJS (World Union of Jewish Students), mi sono inserita nel Dipartimento di geografia della Hebrew University, dove ho completato il Master, e lì ho cominciato a lavorare.

Come sei passata dalla geografia all'arte?

In seguito, sono andata a lavorare all'Istituto Centrale di Statistica, nel dipartimento di geografia, poiché non ero interessata ad approfondire gli studi di statistica. Mi fece il colloquio per l'assunzione Sergio Della Pergola! Cominciai quindi a occuparmi di cartografia e principalmente disegnavo carte geografiche, riportavo dati su di esse e sono diventata una grafica: ho cominciato a curare pubblicazioni di depliant prodotti dall'Istituto. Ho anche collaborato, come aiuto - ricercatrice, con Sergio Minerbi z"l, ex ambasciatore di Israele e persona di altissimo livello, per la stesura del suo libro su Raffaele Cantoni: ho organizzato e guidato per lui, mi sembra nel 1976, un viaggio di professori per l'associazione Amici dell'Università di Gerusalemme e ho intervistato famiglie di olim (immigrati in Israele) italiani, in varie parti del paese, per la ricerca di Sergio Della Pergola e Amedeo Tagliacozzo "*Gli Italiani in Israele*".

All'Ufficio centrale di statistica ho conosciuto mio marito, Joel Blankett, che faceva traduzioni dall'ebraico all'inglese:

praticamente è poliglotta, essendo figlio di genitori finlandesi che parlavano svedese, inoltre conosce il tedesco e l'yiddish. È appassionato di fotografia.

Ho lavorato all'Istituto fino alla nascita del terzo figlio, poi mi sono licenziata.

Però avevo sempre avuto la passione per il disegno, non ho potuto studiare al Liceo artistico perché allora si riteneva che fosse "mal frequentato", ma ho sempre disegnato e anche durante il soggiorno a Milano, seppur poco, ho continuato a dipingere.

Spiegami qualcosa di più sulle tue fonti di ispirazione: ho visto alcune opere sul tuo sito Internet ed emerge la passione per la grafica ma anche una certa tragicità.

Per natura sono piuttosto pessimista e mi colpisce la crudeltà in tutte le sue forme: mi influenza ciò che sento o vedo e si trasmette nelle mie opere. Per esempio, gli acquerelli dei polli morti, che si possono vedere in Internet, sono molto vecchi e corrispondono al periodo in cui hanno ucciso Rabin e rappresentano lo sconcerto e la cupezza del periodo.

Ho anche disegnato molti nudi dal vero: ospitavo settimanalmente delle pittrici nel mio studio e facevo venire modelli o modelle: sono di quel periodo grandi tele con disegni in bianco e nero che rappresentavano la guerra o profughi in fuga. Feci poi una mostra dal titolo "Sinopie" ed era una sequenza di nudi su fogli 50x70 che rappresentavano una figura in movimento, una specie di danza.

Dopo la morte di mio padre nel '92, ho iniziato a frequentare assiduamente il Tempio italiano di Gerusalemme e sono rimasta molto colpita dal Levitico, dalla crudezza con cui venivano descritti i sacrifici e ho sentito la necessità di narrare, attraverso l'opera d'arte, l'angoscia di quelle descrizioni. In quel periodo ho letto anche la poesia di Yehuda Amichai "Il vero eroe": nel dramma di Isacco il vero eroe è il montone,

che viene sacrificato al suo posto. Da queste esperienze emotive nasce una serie di disegni di capre, ritratte dal vero, con le pupille rettangolari ed espressioni molto comunicative. Ne ho fatto una mostra in cui ho anche esposto disegni di altari sacrificali.

Sei poi passata alle rappresentazioni vegetali, a cosa è dovuto il cambiamento? Quali sono le tecniche che preferisci?

Forse alla nascita dei nipoti, ho cambiato punto di vista e mi sono soffermata su nuovi soggetti.

Io sto molto bene se ho la matita in mano, per cui la maggior parte delle mie opere è a matita ma dopo aver seguito un corso ho imparato a fare incisioni e da anni vado settimanalmente in un laboratorio che mi offre la possibilità di fare da sola tutte le operazioni tecniche per la creazione di un'incisione.

E il colore?

Non l'ho abbandonato: ho dipinto a olio la Ketubah (contratto matrimoniale) di mio figlio Nathan che si è sposato da poco ed è coloratissima, poi ho fatto un pannello lungo 7 metri "La casa delle ombre" che raffigura la casa di Genova in cui sono nata, impressa nei miei ricordi. È la mia opera più triste... Ultimamente sono affascinata dalle textures, letteralmente una "texture" è definita come la qualità visibile e tattile della superficie di un oggetto, che sia liscio, rugoso, morbido o duro, ed è essenzialmente un effetto visivo che aggiunge ricchezza e dimensione a una qualunque composizione. Mi sono concentrata sulle venature delle foglie, ho fatto dei progetti sugli zucchini e sui pampini dell'uva, sui viticci. Sulle alture del Golan ho trovato tanti fichi d'India con le foglie seccate che hanno perso tutta la lamina, per cui sono rimaste delle reti di nervature, reticolati sovrapposti che danno un senso di profondità e da cui traspare la luce: intravedo un microcosmo fatto di città, piazze, strade e mi chiedo come rendere tutto ciò che vedo col disegno, in una rappresentazione bidimensionale.

Adesso veniamo alla tua vita in Israele: a inizio estate mi

hai contattata per contestare un articolo uscito su Ha Keillah e mi hai parlato di Corrado Israel De Benedetti, che allora era ancora vivo e direi molto vigile. Potresti condividere con noi qualche ricordo?

Eravamo lontani cugini perché sua nonna Emilia era sorella di mio nonno.

La prima cosa che mi viene in mente pensando a lui è il rammarico per non essere riuscita ad andare al suo funerale né a ricordarlo il trentesimo giorno dalla sua morte, perché era il giorno del matrimonio di mio figlio Nathan.

Posso dire che era una grande persona, di statura morale superiore alla media: teneva moltissimo alla famiglia e ti faceva sentire importante anche se era lui veramente molto importante! Ci telefonava spesso per avere nostre notizie: adesso mi manca tanto, vorrei potergli raccontare del matrimonio. Quando su Ha Keillah è uscito l'articolo *sugli ebrei di Helsinki* mi ha subito telefonato per sollecitare un mio intervento, era molto dispiaciuto sapendo che mio marito è finlandese.

Dalle tue amicizie e, in particolare da quella con Corrado DB, intuisco che tu non sei allineata con le scelte politiche del governo israeliano. Qual è la tua posizione e quale è quella della comunità italiana a Gerusalemme?

In generale, seppur con qualche eccezione, la comunità italiana di Gerusalemme non è di sinistra ed è allineata con le politiche in atto: certamente non si può generalizzare ma mi sento di affermare che questa è la situazione. Ormai da anni frequento preferibilmente persone con cui condivido idee e visione, perché non mi sento di affrontare con emotività discussioni molto faticose: purtroppo si sono anche perse delle amicizie. Questo porta a vivere un senso di estraneità, a chiedersi se questo è veramente il mio posto: ho scelto di venire a vivere in Israele tanti anni fa, spinta da ideali che allora avevano un senso. Adesso mi capita di non riuscire a identificarmi con le persone che mi circondano. Ti racconto un

fatto che mi è successo recentemente e che spiega molto bene questa mia sensazione. Sono andata nello studio di una estetista e ho notato che aveva un labbro visibilmente gonfio; preoccupata le ho chiesto cosa le fosse successo e lei mi ha risposto che aveva subito un piccolo intervento estetico eseguito da un bravissimo chirurgo: "Si chiama Said, ... però è cristiano!" ha tenuto a rassicurarmi, quasi che il solo sospetto che potesse essere musulmano dovesse creare sconcerto!

I vostri figli condividono le vostre posizioni critiche? Hanno fatto il servizio militare?

Direi che tutti e tre hanno una visione simile alla nostra: hanno fatto il servizio militare e l'ultimo ha deciso di farlo anche per solidarietà con i suoi coetanei, però è riuscito a ricoprire ruoli che non comportassero operazioni militari nei territori occupati.

Purtroppo, i ragazzi sono molto condizionati e alcuni considerano addirittura un privilegio essere ammessi nelle cosiddette unità speciali: fanno un duro addestramento nella speranza di essere arruolati. Ci sono anche obiettori di coscienza ma generalmente si è radicata la cultura della guerra che qui si chiama "legittima difesa".

Da quel che mi dici capisco che i media in generale sostengono queste posizioni. Quali sono invece le fonti di informazione "alternative"?

Io leggo Haaretz, che è considerato un giornale di sinistra, anche se ci sono nostri amici che lo definiscono un giornale liberale, e poi c'è la stampa estera oltre ad altre pubblicazioni.

Per noi è molto importante la tua testimonianza: nell'ambiente ebraico italiano si vive una situazione piuttosto difficile. Se un ebreo che vive qui scrive delle analisi critiche su quello che accade in Israele viene immediatamente accusato di una sorta di viltà: "come ti permetti di fare delle critiche

stando comodo, nella tua casa, lontano dal pericolo dei missili e degli attentati?” Per questo sono fondamentali testimonianze come la tua, perché la tua critica è legittimata dai rischi che correte tu e la tua famiglia.

La morte di Israel De Benedetti, oltre al dolore di chi l’ha conosciuto, è stata anche una grave perdita per il nostro giornale, perché è venuta a mancare una figura di riferimento la cui autorevolezza era indiscussa e che però era una voce dissonante dalle sirene della propaganda.

Noemi Tedeschi Blankett è nata a Genova, e si è trasferita in Israele nel 1970. Attualmente vive e lavora a Gerusalemme. Si è laureata in Lettere presso l’Università Statale di Milano e ha proseguito gli studi presso l’Università Ebraica di Gerusalemme, completando il Master All’Università Ebraica ha anche studiato arte ebraica. Tedeschi Blankett ha studiato privatamente con alcuni dei pittori più importanti di Gerusalemme, tra cui Tova Berlinsky, Joseph Hirsh, Marek Yanai e Sasha Okun. Ha imparato le tecniche di incisione al Jerusalem Print Workshop, dove continua a lavorare come artista indipendente. Tedeschi Blankett è stata tra i membri fondatori della Red House Gallery di Tel Aviv, è membro del consiglio dell’Italian Jewish Museum di Gerusalemme ed è membro dell’Associazione dei Pittori e Scultori di Gerusalemme. Ha fatto mostre personali e ha partecipato a collettive, tra cui a St.Peterburg. Le sue opere sono nelle collezioni del Museo d’Israele a Gerusalemme e del Museo Janco Dada a Ein Hod, e in collezioni private.

Rinnovamento

Ottobre, 2022



di David Terracini

A proposito del tema della Giornata Europea della Cultura Ebraica 2022

Ma che rinnovamento e rinnovamento? Dell'ebraismo? Ma quando mai...

I miei bisnipoti israeliani, che sono ebrei askenaziti ortodossi che più ortodossi non si può, e noi in confronto siamo dei goim, che loro parlano solo yiddish in famiglia e nel quartiere dove abitano, un vero e proprio *shtetl*, e che l'ebraico, dicono, è lingua sacra della preghiera e dello studio biblico e che usarla per la conversazione è un sacrilegio, che la gente fuori parla ebraico, ma praticamente loro sono tutti goim! Però l'italiano, perbacco, i miei bisnipoti lo hanno parlato quando sono andato a trovarli, ma come abbiamo fatto a capirci? Loro parlavano in yiddish al

loro telefonino, e io capivo tutto perché il telefonino invece mi parlava in italiano e viceversa. I loro amici sefarditi, di origine libica, divertiti da questa babele, erano "aschenazitizzati": vestiti di nero, avevano i cernecci, gli tzitzit e le chiavi di casa che pendevano dalla cintura come i miei bisnipoti askenaziti. Come di consueto quando incontro un ebreo religioso, pongo a un bisnipote una domanda sicuramente banale su un aspetto della tradizione. – È tutt'altro che banale – mi risponde – non ci sono domande banali su questi temi. Spippola sul cellulare (anche lui sul cellulare) e mi squaderna una ventina di risposte tratte dal Talmud di 1500 anni fa e dai detti dei maestri più recenti, di duecento anni fa. Ma voi – chiedo allibito – usate facebook e quelle altre diavolerie con frasi sincopate e figure che si scambiano i goim? – Solo per appuntamenti e notizie importanti – mi fa – e solo tra noi, perché gli altri, i non religiosi, si scambiano solo cretinate e immagini porno. A noi preme lo studio, che è ricerca, dibattito, confronto su argomenti complessi, tra due o più persone. Non si può interpretare un mondo complesso come quello delle idee solo dividendolo in bianco e nero come si fa coi *social*. E la preghiera è collettiva, se no non è. – Non comunicate con zoom? – chiedo. – Obbligati da quelli del governo, a causa del "corona", abbiamo dovuto comunicare tra noi solo in teleconferenza, ma appena possibile abbiamo derogato, seguendo le istruzioni dei nostri maestri. – I nostri avi, se non sbaglio – faccio io – nei tempi antichi tenevano a memoria i testi sacri. Solo più tardi hanno scritto testi e commenti su rotoli di cartapeccora, alcuni dei quali si sono conservati migliaia di anni. Una memoria fenomenale! I mezzi informatici invece hanno una memoria brevissima, gli strumenti di registrazione e di lettura diventano vecchi in pochi anni. Come fare? – La scrittura a mano dei rotoli – mi risponde il bisnipote – e la stampa sono garantiti per secoli, se si logorano vengono **rinnovati** sempre uguali e poi negli anni a venire Hashem ci manderà mezzi per perpetuare in eterno la memoria dei nostri Padri...

La mia vecchia amica reform Shoshanna recita, con il suo inestinguibile accento americano: – Sia benedetto il Signore per averci consentito di pervenire a questo venerdì sera. Ora Sara ci canterà Lekhà Dodì con la sua bella voce, *the song* dell'entrata dello Shabbat. E tu, John, accompagnala con la chitarra. Vieni, mio amato, incontro alla Sposa, dice la *canzone*, let's welcome Shabbat, orsù andiamo incontro allo Shabbat, because è la fonte della benedizione – ...Mi guardo attorno: la stanza è squallida, seggiole scompagnate, un tavolo che balla coperto con la tovaglia di Ester, la moglie di Shoshanna, che con amore ha cucinato i cibi della tradizione ebraico-americana. Potrebbe essere una cerimonia triste, ma loro sono lieti, come scout intorno al fuoco. Forse la vecchia Shoshanna, oggi del gruppo *Women of the Wall* (le Donne del Muro del Pianto) da giovane è stata una capo scout, sa mettere allegria al piccolo gruppo. – Perché – chiedo- non pregate nella sinagoga di questa città? – I *reform* in Italia – mi risponde Shoshanna – *are not allowed to* tenere le loro funzioni lì. Noi siamo ospitati gentilmente da un'associazione battista, perché non siamo *orthodox*: molti rabbini in Italia dicono che i movimenti *progressive* sono come le prime comunità cristiane, che, dicono, hanno gradualmente abbandonato le loro radici ebraiche. Eppure negli USA la maggioranza degli ebrei appartiene ad associazioni *progressive*, e spesso le sinagoghe sono aperte ai culti ebraici di tutti i gruppi, *orthodox and progressive*. *Aren't they jew?* E da voi in Italia le comunità ebraiche diventano sempre più piccole...

Da noi è meglio... – mi dice un compagno delle scuole elementari ebraiche di Torino, cui racconto la mia esperienza *reform*. – Vuoi mettere il fascino delle funzioni nel tempio grande di Torino, con la cantillazione dell'officiante e la risposta dei fedeli che rimbombano nella grande sala (anche se a causa dell'eco si capisce poco...)? Io non sono religioso – mi fa – ma al tempio vado soprattutto per motivi estetici, poetici... Tu dici che nell'ebraismo c'è poco **rinnovamento**, ma nei secoli qui le cose sono cambiate da così a così. Dal 1600 al 1848

molti di noi, miserabili, nel ghetto di Torino vivevano in 10 in una stanza. Tu le sai ste cose, che sei architetto. Alla fine dell'800 la sinagoga, negli intenti dei nostri bisnonni da poco usciti dal ghetto, doveva in qualche modo ricordare una chiesa, perché noi eravamo italiani uguali agli altri italiani, anche se *di fede israelitica*. La nostra *chiesa* aveva tutti i banchi in schiera rivolti verso l'officiante, che pregava dando la schiena al pubblico. Il tempio piccolo di adesso, invece, che per me è uno dei più belli del mondo, negli anni '70 del secolo scorso è stato costruito in forma tradizionale, come i piccoli templi dei ghetti piemontesi: con la bimà al centro ed i banchi tutti intorno. E ti ricordi che nel tempio grande durante le feste qualcuno suonava l'armonium? Come era bello... Molti ebrei pii quando eravamo piccoli non conoscevano l'ebraico: recitavano le preghiere a memoria senza saperne il significato, molti cattolici religiosi ripetevano le giaculatorie in latino, lingua per loro sacra ma misteriosa. A scuola imparavamo a leggere l'ebraico, ma la lingua no. *Shemà* Israel, recitavamo al mattino, appena entrati in classe. Chissà perché altrove invece dicevano *shemà*... – È vero! – rispondo – e poi i bambini dell'orfanotrofio, che la nostra maestra trattava malissimo, nei giorni festivi erano obbligati a garantire che al tempio ci fosse minian. Effettivamente qualche **rinnovamento** c'è stato...

La politica. Di **rinnovamento** in campo ebraico ho discusso con uno storico, impallinato di ebraismo. Le sue affermazioni sono un po' apodittiche, schematiche, ma sintetizzano bene il suo pensiero – Tutti sanno – mi dice – come sono andate le cose: per duemila anni, ovunque nella diaspora voi ebrei, disarmati ma spesso perseguitati, vi siete difesi, quando potevate, con la conversione o con la fuga, portandovi dietro le uniche armi che avevate: la cultura e la competenza professionale. Quasi tutti sapevate leggere, scrivere e far di conto in un mondo dove i pochi a possedere questi strumenti erano quasi solo i nobili ed i preti. Mentre i vostri bisnonni nell'Italia

liberale uscivano dai ghetti, altrove, nell'Europa dell'est, gli ebrei vi rimanevano reclusi, vittime di disprezzo popolare, razzie e pogrom sanguinosi. L'aspirazione al ritorno nella terra d'Israele, ripetuta, sai bene, per duemila anni nelle preghiere quotidiane, si è avverata con il pensiero e l'azione del sionismo, spinta dalle stragi dei pogrom e della Shoah. Secondo me il popolo d'Israele, deriso dagli altri come femminile e parassita o creduto cultore di riti satanici, si è armato "come un vero uomo" e ha preso in mano il suo futuro partendo dal dissodamento della terra deserta. I sionisti socialisti della prima generazione hanno redento sotto *il sol dell'avvenire* la stessa terra che per i religiosi sarebbe tornata al popolo di Israele solo con l'arrivo del Messia. I religiosi più tradizionalisti, in minoranza nel dopoguerra, si oppongono al sionismo laico non messianico, ma con gli anni crescono di numero e di peso politico, fino a formare oggi partiti nazionalisti, razzisti, xenofobi e violenti. Scusa la sincerità – mi dice – ma per loro la Terra Promessa, abitata per secoli dai palestinesi, diviene oggetto di idolatria, da liberare dall'occupazione degli estranei, perché destinata dai Sacri Testi al Popolo d'Israele. Simmetricamente, dalla parte palestinese cresce l'aspirazione alla Jihad, non più sforzo spirituale ma aggressione bellica, la Guerra Santa contro gli infedeli, aspirazione che coinvolge, bene o male, parte del popolo islamico a livello mondiale. In Israele, sotto la pressione degli attentati, dei missili palestinesi, dell'ostilità dell'Iran e dell'ONU, crescono i partiti della destra. Il sionismo socialista della prima ora, del quale il vostro amico Israel De Benedetti, mancato da poco, è stato esponente di valore, perde gradualmente potere. Il primo di novembre gli israeliani saranno chiamati al voto per l'ennesima volta in pochi anni per la nomina del nuovo parlamento. Probabilmente la tendenza ad avvicinarsi alla destra sovranista di Polonia, Ungheria e Turchia sarà confermata anche questa volta. – E la diaspora? – faccio io – Molti ebrei non possono più essere considerati diasporici, perché fanno l'alià come i pendolari, un po' in Israele, un

po' fuori. Quello che nei secoli è stato un viaggio lungo, costoso, e che poteva mutare una vita, oggi non lo è più. Ma è probabile che i due mondi, quello diasporico e quello israeliano si allontaneranno sempre di più. – Alcune tendenze sono contraddittorie – dice lui – In campo religioso, per esempio, molti rabbini della diaspora tendono ad uniformarsi agli orientamenti dei rabbini israeliani. Negli Stati Uniti la comunità ebraica, la più numerosa dopo quella di Israele, rimane in maggioranza più legata al partito democratico che a quello repubblicano. In Italia le elezioni politiche sono state il 25 settembre. Gli ebrei delle comunità di Roma e di Milano sembrano in maggioranza tendenzialmente orientati a destra. Alcuni non nascondono di votare la Meloni, che non smentisce di simpatizzare per gruppuscoli della destra estrema, alcuni dichiaratamente antisemiti.

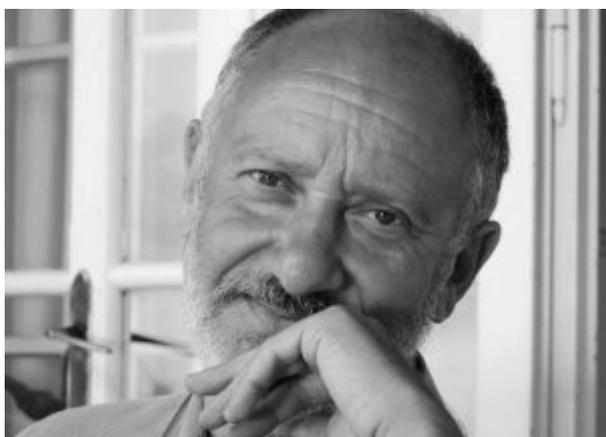
E voi?.. – mi fa lui, io rispondo: – Ha Keillah, il nostro giornale, forse l'unico periodico ebraico italiano di sinistra, esce da 47 anni e rimane periodico ebraico italiano di sinistra. Rinnovamenti? Stiamo modificando il nostro sito on line e forse, dico forse, sarà diverso, ma sui **rinnovamenti**, per favore, calma e gesso...



Photo credits: Photo by [Cristina Gottardi](#) on [Unsplash](#)

Daniele Segre, regista scomodo

Ottobre, 2022



Intervista di David Terracini

“...in un tunnel silenziato”

Io ricordo un ragazzino che tutto solo giocava nel cortile calciando il pallone contro il muro del tempio. Nessuno dei compagni della scuola Colonna & Finzi voleva giocare con Daniele, figlio di Marcella, portinaia della scuola ebraica e della comunità, e di Lelio, shammash, assistente al tempio...

Da bambino hai sofferto l'emarginazione. Da grande hai fatto film sugli esclusi. C'è una relazione?

Può darsi. In ambito comunitario mai una volta che sia stato invitato a una festa dei miei compagni di scuola, perché non appartenevo alla loro classe sociale. In Comunità si sono accorti che esistevo quando ho cominciato a vincere gare di

atletica nella Nazionale giovanile.

In 44 anni hai girato 66 film. Mediamente un film e mezzo all'anno. I tuoi film sono decisamente impegnati nel sociale. Come sono stati accolti dalla sinistra ufficiale?

Non sempre bene. Indubbiamente i miei film sono impegnati politicamente, esprimono un punto di vista libero, indipendente, senza padroni e senza appartenenze politiche. Non posso dire che il mio lavoro non sia apprezzato e in molti casi diffuso dal servizio pubblico. La RAI, per esempio, ha messo in onda il film *Dinamite*, sulla lotta dei minatori del Sulcis, nel 1994 e tanti altri, ma il mio lavoro spesso è stato intubato in un tunnel silenziato perché anche coloro che teoricamente sarebbero dalla mia parte provano un senso di fastidio. Il mio cinema rompe le scatole. Nel 2000 ho fatto un film sulla chiusura de l'Unità, che ho titolato *Via Due Macelli, Italia, Sinistra senza Unità*. Vi compaiono i vertici dei Democratici di Sinistra: D'Alema, Veltroni, Reichlin...

In uno spezzone del film vedo i dipendenti de l'Unità che manifestano in via Botteghe Oscure col megafono contro la chiusura del giornale e altrove un Ingrao molto duro: in un'intervista rilasciata appositamente per il film, nella sua casa di famiglia a Lenola (LT), racconta della sconfitta a partire dagli anni '80 e formula previsioni profetiche sul prossimo declino della sinistra italiana...

Walter Veltroni, allora segretario dei DS, attraverso un produttore di fiction che ora gli produce i suoi cosiddetti film mi ha chiesto di vendergli il mio lavoro sulla chiusura de l'Unità e *Asuba de su serbatoi* film, che avevo girato dieci giorni prima in Sardegna, sulla lotta di lavoratori che si erano incatenati su dei bomboloni di gas propano; vi si racconta tra l'altro che era stata la sinistra a voler abolire l'articolo 18. Mi è stata offerta una cifra non indifferente, secondo me allo scopo di sequestrarli ed impedirne la diffusione. Ho rifiutato. Da quel momento mi hanno chiuso

tutte le porte. Il mio film *Morire di lavoro*, del 2007, che tratta degli incidenti degli operai edili, è stato rifiutato dalla Rai, e solo quest'anno a Roma in un festival patrocinato dalla RAI sono stato premiato, presente il ministro Orlando. Sembra un controsenso, ma a volte ho ripreso a lavorare con la RAI quando al governo c'era la destra.

Sul fronte si suda e si resiste, per garantire quello che dovrebbe essere un diritto ma non lo è, e che devi conquistare ogni giorno: il diritto alla libertà di esprimersi.. Non a caso nel 1981 quando ho fondato la mia società di produzione l'ho chiamata I Cammelli, animali tenaci e resistenti.

Effettivamente i tuoi film hanno riscosso un certo successo, a livello nazionale e internazionale..

Sì, ho ricevuto vari riconoscimenti, tra cui il premio Giuliani De Negri al Festival di Venezia, il Tulipano d'oro al Festival internazionale di Istanbul, il premio CICAIE al Festival del film italiano di Annecy, il premio Filmmakers, il premio NICE a New York, la medaglia d'oro dal Presidente Napolitano, il premio alla carriera "Maria Adriana Prolo", il diploma honoris causa dal Centro Sperimentale di Cinematografia, Scuola Nazionale di Cinema.

Una ragazza entra nella stanza per chiedere istruzioni su un montaggio. Mi aggiro per lo studio. Non siamo in una grande struttura di produzione: è un semplice alloggio, con le camere piene di schermi e apparecchiature elettroniche. Tre o quattro colleghi al lavoro.

Com'è che hai cominciato a fare film?

All'inizio facevo fotografie, ma non era una professione, per vivere insegnavo ginnastica, ho insegnato per un po' di tempo anche alla scuola ebraica, al cinema sono arrivato perché avevo bisogno dell'immagine in movimento. Un anno mi sono dimenticato di fare domanda di insegnamento come supplente, mi sono trovato ad un bivio e ho scelto di portare avanti il mio

progetto cinema. Non ho mai frequentato una scuola di cinema: è buffo, perché da otto anni sono direttore didattico a L'Aquila della sede abruzzese del Centro Sperimentale di Cinematografia, collaborazione che ho iniziato a partire dal 1996.

Qual è stata l'esperienza cinematografica per te più importante?

Ogni film che realizzo è importante, ma quello che certamente rappresenta per me un'esperienza di vita e di formazione è stato il film *Manila Paloma Blanca* nel 1992, interpretato da Carlo Colnaghi. Quando l'ho incontrato Colnaghi era un paziente dei servizi psichiatrici, aveva fatto l'attore molti anni prima, voleva riprendere l'attività e su suggerimento di suoi amici si era rivolto a me; aveva problemi di schizofrenia e aveva interrotto qualunque tipo di attività fino ad arrivare a fare una vita da barbone. Per sette anni ho avviato con lui un percorso di "recupero" delle sue capacità di attore; dal 1989 al 1991 con lui ho girato il video *Tempo di riposo*, video che è stato ispiratore di *Manila Paloma Blanca*, realizzato nell'anno successivo; il film, girato a Torino, ha avuto come set anche la sinagoga. Negli interni di quella grande ho ripreso Isacco Levi, che ha manifestato una meravigliosa disponibilità a mettersi in scena e interpretare se stesso. Poi ho girato su una delle cupole della sinagoga con Carlo Colnaghi e Alessandra Amerio, co-protagonista del film. Perché sulla cupola della sinagoga? Perché io, nei lunghi e noiosi pomeriggi estivi vissuti nella portineria della comunità, a volte me ne andavo su una delle cupole a scrutare il cielo di Torino e osservare le rondini che intrecciavano i loro voli sulla mia testa. In un'altra scena ho coinvolto molti iscritti alla comunità per far loro celebrare l'accensione della Chanukkià. Il film è stato invitato al festival di Venezia nel 1992 e ha vinto il premio "Giuliani De Negri", poi ha vinto il festival di Istanbul e il premio NICE a New York. È stata un'esperienza straordinaria, intensa, emozionante che mi ha

convinto che il cinema poteva dare un contributo alla costruzione di un futuro possibile.

Tu abiti a Torino, non lontano dal tempio. Non provi tristezza a ricordare la tua infanzia di emarginazione?

Tutt'altro, mi affaccio alla finestra, vedo i cipolloni sulle torri del tempio e provo conforto e un sentimento di appartenenza. Non sono religioso, non frequento la sinagoga perché mi dà un senso di oppressione. Ero guardato dall'alto in basso o non mi salutavano nemmeno fin quando non sono diventato una persona nota grazie ai riconoscimenti cinematografici. Da allora sono sorrisi e moine. Sono orgoglioso di essere ebreo, perché l'ebraismo è parte della mia identità. Ecco, una persona che non mi emarginava quando ero uno scolaro "asino" era la preside, Prof.ssa Amalia Artom, la mamma di Emanuele, che mi dava lezioni di matematica gratis a casa sua. Un altro, da adulto, accogliente e senza pregiudizi era Tullio Levi, che ho molto stimato. E poi Lia Tagliacozzo, presidente della comunità ebraica di Torino quando, nel 1997, ho realizzato il film *Sinagoghe, ebrei del Piemonte*, coprodotto con la RAI: film che ho voluto fortemente realizzare e che ho dedicato ai miei genitori. Un atto dovuto alla mia storia di ebreo piemontese, che purtroppo non è stato molto apprezzato dai correligionari. Ne fa fede la non diffusione negli ambiti ebraici locali e nazionali.

Pensi che il fatto di essere ebreo abbia influenzato il tuo atteggiamento nei confronti del mondo?

Sicuramente sì, sono nato ad Alessandria, ma da quando avevo un anno i miei si sono trasferiti in un paese vicino a Biella, Pavignano: lì ho imparato a correre veloce per sfuggire ai compagni delle elementari che volevano picchiarmi perché ebreo. Nel 1963 i miei si sono trasferiti a Torino ed è successo anche qui, al quarto anno di ragioneria al Sommelier, tutto è finito con una scazzottata che ha posto fine agli insulti "anti ebreo". I miei mi hanno educato ebraicamente, ma

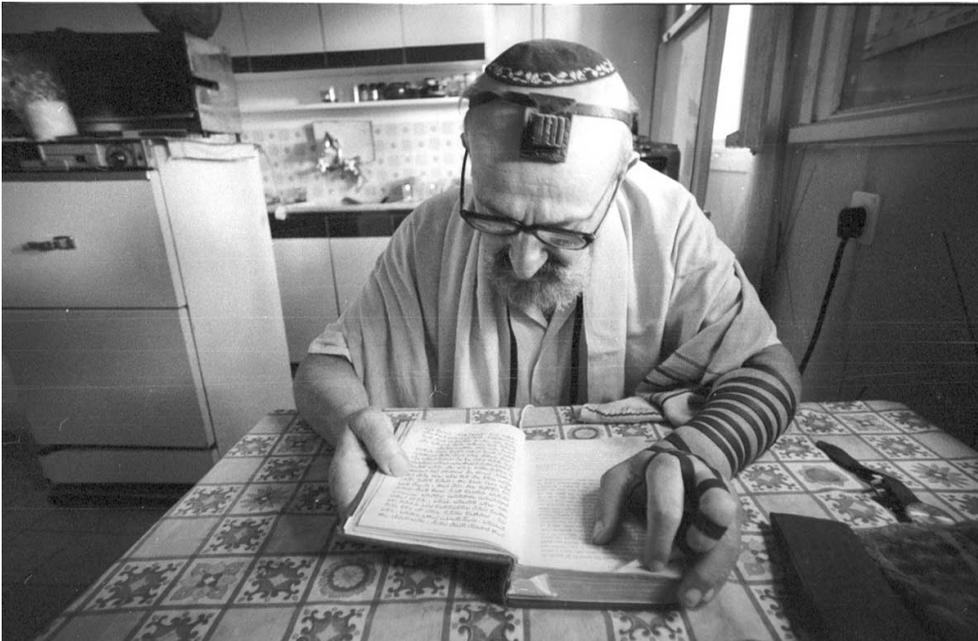
mi sono sentito più ebreo perché gli altri mi hanno fatto sentire tale. Sicuramente il fatto di far parte di un popolo perseguitato ha influenzato il mio impegno nel difendere gli indifesi. La stessa cosa è capitata a Lisetta Carmi, a cui ho dedicato un film nel 2010 *Lisetta Carmi, un'anima in cammino*, di cui ho parlato recentemente in un'intervista per Ha Keillah..

E nel lavoro hai avuto problemi analoghi?

Nel 2018 ho fatto il film *Ragazzi di stadio 40 anni dopo*. Dal 1977 al 1980 avevo fatto i film *Il potere deve essere bianconero* e *Ragazzi di stadio*, girati con i Fighters della Juventus e gli Ultras del Torino. Nel 2018 protagonisti sono stati i Drughi, ultrà della curva sud della Juventus, per la maggior parte di destra, fascisti. Molti di loro finiti anche in galera, prima e dopo il film. In tutti i set di ripresa non ho mai nascosto di essere ebreo. Quando giravo il film, un ragazzino mi fece vedere la foto di suo padre, che compariva in *Ragazzi di stadio*, e mi chiese un autografo. Uno dei Drughi mi fa: "uno del gruppo mi ha detto che tu sei un ebreo di merda". Io gli ho risposto: "Dì al tuo amico di venire da me che gli spacco la faccia". Non ho avuto nessun problema, né con l'amico né con i Drughi.

Come ci si deve comportare quando si gira un film su mondi scabrosi, con personaggi difficili, come criminali o prostitute o malati terminali?

Sono sempre andato io a cercare tutti i protagonisti dei miei film. Non devi atteggiarti da reporter calato dall'alto. Tutti gli ambienti scabrosi sono teatro di sofferenze atroci, se rispetti le persone, loro ti rispettano, ti parlano da amici.



Lelio Segre, padre di Daniele, nella sua cucina di HADERA, fotografato dal figlio (1977)

Qualcosa della tua vita privata?

Ho un fratello, Giorgio, che vive in Israele dal 1955: durante la guerra era scampato a un rastrellamento, per fortuna gli era stato insegnato che il suo cognome non era Segre! I miei genitori sono andati in Israele nel 1976. Mi sono sposato quest'anno, dopo lunga convivenza, con Elena, architetta e bravissima fotografa. Ho due figli, Marcella di 40 anni, che ho avuto da Isabella e che è mamma di Lia, ed Emanuele di 33 anni, avuto da Elena. Emanuele è socio de I Cammelli, fa cose diverse, più di carattere commerciale, grazie a lui e al suo gruppo la società ha avuto modo di svilupparsi ed essere apprezzata ancora di più.

Ora sei in pensione o continui a lavorare?

Sto lavorando ad un film dedicato ad un cineasta piemontese che si chiama Tonino De Bernardi, di 84 anni, un autore atipico nel panorama cinematografico, un poeta, un amico. Nel film ci sono anch'io, si intitola *Tonino De Bernardi, un tempo, un incontro*.

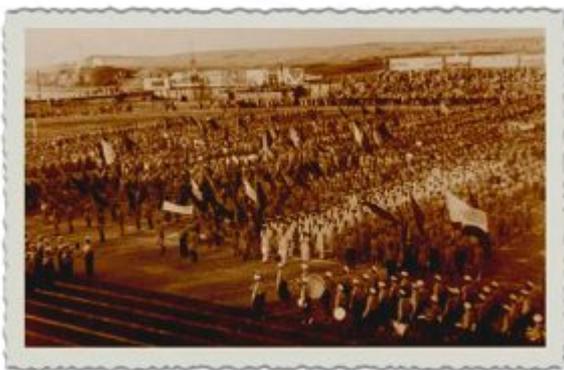
Uno sguardo al futuro: qual è l'avvenire del cinema?

Con il Covid e con la diffusione dei social si sono perse le occasioni di incontro al cinema e di discussione, salvo che nei festival. La religione di stato è “Leggerezza e Spensieratezza”. Le cosiddette piattaforme come Disney o Netflix producono serie, che non si vedono più nelle sale ma nel televisore, nel cellulare o nel computer privato. Si spera che i film di qualità sopravvivano, come sono sopravvissuti i libri, sia romanzi che saggistica. Io da tempo lavoro sul digitale, ho trasferito su digitale quasi tutti i miei film, ma non so se in futuro saranno visibili, perché non so se sopravviveranno gli strumenti di lettura, che cambiano con una velocità incredibile.

Photo credits: Elena Segre, Emanuele Segre

Maccabiadi, che esperienza!

Ottobre, 2022



Intervista a Matteo Montagnana



Prime Maccabiadi, Tel Aviv 1932

Credo che questa sia la prima volta che lo sport entra in Ha Keillah, ma crediamo anche che l'esperienza raccontata qui presenta le Maccabiadi per quello che dovrebbero essere: un entusiasmante incontro tra giovani ebrei di tutto il mondo, fuori dall'usuale ambiente delle loro Comunità.

Caro Matteo, ormai sei spesso in Israele, un anno sei stato a Tel Aviv per parecchi mesi. Ma questa volta sei andato da atleta, per partecipare alle Maccabiadi. Ci dici cosa sono?

Le Maccabiadi (il vero nome è Maccabiah), il cui nome ci ricorda Giuda Maccabeo, sono giochi simili alle Olimpiadi e infatti sono state riconosciute come Giochi Regionali dal CIO; vedono la partecipazione di atleti ebrei provenienti da tutto il mondo e di cittadini israeliani. Le prime furono tenute nel 1932, quest'anno si è trattato quindi delle 21 esime Maccabiadi; erano presenti circa 10,000 atleti di 80 nazioni che hanno gareggiato in 42 categorie sportive.

Qual è l'impressione generale che hai ricevuto, cosa ti è rimasto più impresso?

Personalmente mi ritengo molto fortunato ad aver partecipato a questa straordinaria esperienza. L'impressione che ho avuto in generale è stata di far parte di una grande comunità con molti ragazzi e ragazze di altri paesi: per esempio dopo le partite ci ritrovavamo insieme ai rappresentanti di tutte le altre nazioni con cui scherzavamo e ridevamo anche se non ci conoscevamo. Una cosa che mi è rimasta particolarmente impressa è il piacere di aver legato in così poco tempo con i giovani provenienti da Roma, diventati ormai amici, perché prima di partire eravamo perfetti sconosciuti.

E in quale sport hai partecipato? In che modo sei stato coinvolto inizialmente?

Io ho partecipato con la nazionale italiana al torneo di calcio maschile under 18. Sono stato inserito nella squadra grazie ad un torneo della nostra scuola di Milano cui hanno partecipato 5 squadre: durante la semifinale fui notato dall'osservatore e chiamato per andare a sostenere un provino a Roma dove poi venni scelto per andare in Israele.

In quali località sono svolte le gare alle quali hai partecipato?

Le partite della nazionale italiana under 18 si sono svolte tutte a Haifa, mentre gli altri sport hanno coinvolto diverse città come Nazareth (dove si sono svolte le finali dei tornei di calcio under 18 maschile e femminile), Gerusalemme, Tel Aviv.

Qualche evento ti ha particolarmente colpito? Immagino che la cerimonia di apertura dei giochi sia stata emozionante: dove e come si è svolta?

La cerimonia di apertura, che si è svolta a Gerusalemme, è stata fantastica specialmente perché erano presenti tantissime

persone per acclamare noi giovani atleti. Vi è stata un po' di commozione per me perché ero stato scelto come portabandiera della rappresentativa italiana durante la cerimonia. Un altro bel momento per noi è stata la partita contro il Panama, non tanto perché è stata l'unica conclusasi con la nostra vittoria ma soprattutto perché ho visto emergere un vero spirito di squadra.

Oltre agli avvenimenti legati alle tue gare, ve ne sono stati altri che vale la pena ricordare?

Durante questa fantastica esperienza sportiva in Israele, per noi atleti italiani sono state organizzate gite in diverse parti del paese. Per esempio, ricordo con particolare piacere il giro sui cammelli con i beduini nel deserto del Negev e successivamente il bagno nel Mar Morto; bella è stata anche la gita sul lago di Tiberiade con una eccitante prova di rafting. In conclusione, è stata davvero una bellissima esperienza di cui devo ringraziare gli organizzatori del Maccabiah in Israele e in Italia.

Photo: Prime Maccabiadi, Tel Aviv 1932